

ex libris

Ma guarda che roba!
Poi dicono che uno
si butta a sinistra!

tocco & ritocco

Totò

INDIGNATI & RIFORMISTI, QUEL BINOMIO FUNZIONA

Bruno Gravagnuolo

La stangata. «Legnata storica!» E rubiamo le parole a Maurizio Belpietro, direttore del «Giornale» di famiglia. Benché Belpietro cominci bene, per poi perdersi in patetiche schermaglie risentite: «litigi, sgambetti, baruffe e miopie». Che avrebbero sconfitto la Cdl come altrettanti «autogol». La verità è un'altra. Ha perso Berlusconi, punto e basta. Non l'incapacità di assecondarlo. O di tradurlo in pratica le idee. Crolla perciò uno stile di governo, un'agenda ben precisa, un modello di futuro millantato. Una mentalità. Un linguaggio. Una classe dirigente. E gli italiani bocciano ormai tutta la cosiddetta rivoluzione liberale di destra. Sia sul versante economico - mance fiscali e niente al comparto produttivo - sia su quello istituzionale. Colpito al cuore è il mix berlusconiano, di liberismo straccione e arroganza maggioritaria. Che piega lo stato al miracolismo proprietario del tycoon. Generando conflitti e recessione. E contro tutto questo la ricetta vincente la vediamo: unità di radicali e riformisti.

Niente sconti bipartisan: altro che intese alla Salvati sulla devolution! E ancora: offensiva programmatica battente, e incentrata sul rilancio produttivo. Denuncia del rischio di regime nonché del Berlusconi «unfit». Qui la chiave della vittoria presente e futura. Qui vanno stretti i bulloni della coalizione. «Indignati e riformisti», ricordate? Funziona!

Giovanni Paolo Mieli. «Ci parrebbe un errore da parte della Chiesa cercare...un successore a Woytja all'insegna di una voluta discontinuità». Ma che fa Paolo Mieli sul Corriere? Entra addirittura in Conclave e si mette a tifare per Ratzinger! Via, un po' di modestia teologica. Lasci fare alla Divina Provvidenza e non metta piombo nelle ali della colomba dello Spirito Santo. Comprendiamo la sua fascinazione un po' neofita per l'Auctoritas religiosa. E di certo in Vaticano apprezzeranno l'intenzione. Ma troppo zelo guasta. E additare «l'errore da parte della Chiesa» in anticipo è un peccato di



superbia. E se putacaso lo Spirito Santo si rivela «terzista» o magari progressista, che mai dirà Giovanni Paolo Mieli? Per intanto lo invitiamo alla preghiera e all'umiltà (con Riotta e Battista figure della sua Trinità).

Papa slavo e Jugoslavia. «Il Vaticano si distinse con la Germania e l'Austria...nel riconoscere per primo le nuove sovranità della Slovenia e della Croazia cattoliche». Così Enzo Bettiza nel celebrare su la Stampa il ruolo di Woytja nel dopo Tito. Ma non fu solo gloria. Anzi. Woytja si trovò in quel caso a benedire oltranzismi non inferiori a quelli serbi e non aiutò una soluzione equilibrata del contenzioso. Anche questo andrebbe annotato a futura memoria. Ma Bettiza se ne guarda bene.

Ortodossi e non. Sul Riformista Fabrizio Cicchitto cita la nostra intervista a Ingrao del 26. Saremmo più «ortodossi» di Pietro «eterodosso», perché escludemmo che il Pci di Togliatti contemplesse la violenza nella via democratica. Cicchitto certo se ne intende di eterodossia, nel suo viaggio dalla sinistra socialista alla destra, e tanto di cappello! Quanto a Ingrao, ribadiamo: lui enfatizza nei ricordi vecchie doppie estreme. Che l'eterodosso Togliatti domò.

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica di classe

CASALS
Mozart

in edicola
il 10° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

LA LETTERATURA NON PAGA/2

Impiegati della scrittura? No, grazie

Roberto Carnero

Che lavoro fanno gli scrittori? Nella nostra piccola inchiesta intorno all'universo professionale degli scrittori, ci soffermiamo oggi sulle esperienze di coloro che, oltre a scrivere i loro libri, svolgono altre attività in qualche modo connesse e collegate alla scrittura. E scopriamo come quello dei nostri autori sia uno degli universi professionali più «mobili», «flessibili» e tutto sommato «precaro».

Cominciamo con Silvia Ballestra (ultimo libro pubblicato: *Il compagno di mezzanotte*, Rizzoli), la quale ci parla di un «puzzle lavorativo» che sembra essere l'unico modo per stare a galla: «Un puzzle - ci dice - fatto di collaborazioni giornalistiche, letture e traduzioni per le case editrici, conferenze, e altri lavori occasionali, tutti legati, in una maniera o nell'altra, alla scrittura». E come ci si trova a lavorare in questo modo? «Per alcuni aspetti si tratta di esperienze stimolanti, ma a volte hai l'impressione che siano solo "marchette". Mi spiego: il giornalismo, di per sé, potrebbe essere un lavoro molto interessante, ma la maggior parte delle volte i giornali, soprattutto quelli che sono in grado di pagare bene, ti chiedono non tanto di occuparti di libri o di letteratura, quanto di costume e società, facendoti intervenire sulle questioni più frivole, dalle mode alle tendenze, eccetera. In tal modo si scivola pericolosamente sul piano della superficialità e del chiacchiericcio fine a se stesso. Anch'io, comunque, mi sono spesso prestata a questo gioco».

Quali soluzioni si potrebbero prospettare? «All'estero ci sono università che invitano gli scrittori per dei periodi più o meno lunghi, chiedendo loro di offrire corsi di scrittura creativa agli studenti, oppure, semplicemente offrendo una borsa di studio che consenta di scrivere un racconto o terminare un romanzo. In Italia non esiste, da parte delle istituzioni, alcuna iniziativa simile. Trascorrere un periodo in università per uno scrittore può essere molto utile: non solo perché è lui a offrire qualcosa agli studenti, ma anche perché lui stesso può trarre qualcosa di utile da quell'esperienza. Può osservare una fascia della società, come quella giovanile e studentesca, sempre in rapida evoluzione, può studiare nel campus, confrontarsi con i ragazzi, con i loro linguaggi. Insomma, non si tratterebbe di un isolamento dorato, ma piuttosto di un momento assai formativo anche proprio per la scrittura».

Simile a quella di Silvia Ballestra, l'esperienza di Elena Loewenthal (ultimo titolo, *Eva e le altre. Letture bibliche al femminile*, Bompiani): giornalismo (per *La Stampa* e *Grazia*), consulenze editoriali, traduzioni dall'ebraico. Una commistione che però alla scrittrice torinese non spiace più di tanto: «La mia scrittura deve molto al lavoro di traduzione, e anche giornalismo e letteratura si incontrano. Mi piace questa simbiosi di scritture diverse eppure legate, quasi complementari, in cui una non può fare a meno dell'altra». Ha mai provato

Ci sono lavori che si conciliano bene. Per esempio i corsi di scrittura. È un modo di confrontarsi coi ragazzi e i loro linguaggi

in sintesi

Il rapporto tra gli scrittori italiani e il mondo del lavoro attende ancora di essere indagato a fondo e in maniera sistematica. Qui non intendiamo proporre un'analisi teorica della questione, ma abbiamo deciso di svolgere una piccola indagine sul campo, quasi un reportage dagli universi professionali che, per la maggior parte dei nostri autori, affiancano la scrittura dei libri, i cui proventi, da soli, il più delle volte «non dant panem». Dopo una prima puntata

invidia nei confronti di quegli scrittori (pochi tra gli italiani, molti tra gli stranieri) che possono vivere anche solo grazie ai diritti d'autore? «Francamente no. Date le dimensioni del mercato, mi pare fisiologico che ciò in Italia non possa avvenire. Comunque, al di là della mera questione economica, non condivido l'idea dello scrittore nella torre d'avorio. Meglio se vive a contatto con la realtà e se la sua scrittura è un «ritaglio» di esperienza».

A un lavoro nel mondo del marketing, della pubblicità e della comunicazione industriale si è invece indirizzato Andrea Mancinelli, milanese, classe 1968 (*Cuori meccanici*, Baldini Castoldi Dalai). In questo caso la comunicazione tra lavoro «esterno» e scrittura letteraria è ancora più evidente, perché il tema della pubblicità compare spesso nei libri di Mancinelli. Un rapporto, questo tra vita professionale e attività narrativa, che Mancinelli ci conferma fecondo: «L'ambiente di lavoro per me rappresenta un serbatoio di stimoli, idee, approcci critici alla realtà, al consumismo, alla televisione... Essere immerso, lavorativamente parlando, in questo mondo, è un aiuto in più per descriverlo. Un po' come è accaduto allo scrittore francese Frédéric Beigbeder, che in *Lire 26.900* (Feltrinelli), feroce spaccato sul mondo della pubblicità, è partito



Un disegno di Glauco Della Sciucca

(«l'Unità» del 22 marzo scorso) in cui abbiamo concentrato l'attenzione su alcuni narratori che svolgono professioni lontane dal mondo della scrittura, seguiamo oggi con quegli autori che svolgono lavori in qualche modo collegati alla letteratura (insegnamento, giornalismo, pubblicità). Concluderemo, prossimamente, con i pochi che sono riusciti a ottenere un successo tale da consentire loro di vivere serenamente con i diritti d'autore. ro. ca.

Antonella Cilento (*Neronapoletano*, Guanda) vive a Napoli e un paio d'anni fa ha scritto per Sironi Editore *Non è il Paradiso*, un pamphlet pensato come denuncia della condizione di chi vive occupandosi di cultura nel Sud. «Quel che mi premeva raccontare - ci dice - è una condizione sommersa, che tutti conoscono fra quanti si occupano del settore ma nella maggior parte tacciono per rassegnazione, collusione o comodità. Si fa un gran parlare della camorra che uccide o ruba o controlla, ma mal volentieri si ammette che la camorra è uno stile di vita, un modus vivendi che, anche in forme minori o deviate, coinvolge gran parte dei cittadini e delle professioni. Tuttavia il mio libro cercava di far capire che esiste anche una camorra light riconoscibile in mille aspetti anche della vita culturale: i giovani praticanti nei giornali tenuti eternamente al nero, le edizioni a pagamento, la chiusura in un acquario di intellettuali e organizzatori. Lo dico con dolore e senza tirarmene fuori, dal momento che insegno da dodici anni scrittura creativa a Napoli e ho vissuto disavventure che nel libro vengono raccontate e che coinvolgono molti miei coetanei che tentano di vivere di cultura (piccoli uffici stampa, agenzie del virtuale, ecc...). Stiamo rischiando a ogni istante una nuova emigrazione in-

Cechov e Bulgakov praticavano la medicina e Gadda l'ingegneria. E mentre c'è chi sogna borse di studio per finanziare nuovi romanzi lo scrittore, intanto, fa rima con precario. Ma è davvero un male? Parlano Ballestra, Loewenthal, Mancinelli E Antonella Cilento che in un pamphlet dimostra che a Napoli la camorra inquina anche il «paradiso» della cultura

proprio dalle sue esperienze in quel settore. Pur muovendo da esperienze diverse rispetto alle sue, anch'io sono giunto a conclusioni simili».

Quindi non si auspicherebbe di potersi dedicare esclusivamente a scrivere, senza l'assillo del lavoro? «Paradossalmente quando ho molto tempo libero non scrivo. E come se la scrittura fosse il contenitore, ma ci vuole anche il contenuto. Uno scrittore va sempre a caccia di buone storie da raccontare, ma se sta a guardarsi

l'ombelico dalla mattina alla sera dove potrebbe trovarle? Certo, posso anche invidiare un po' il bestsellerista americano strapagato che ha l'unico problema di non sapere come spendere le barche di soldi che guadagna... Eppure credo che se scrivere diventa un lavoro, anzi "il" lavoro, allora cominciano i problemi, quanto meno a livello artistico. Perché ciò ti costringe a diventare un impiegato della scrittura. E non puoi avere cose originali da dire ogni sei mesi».

telle e questa è una colpa collettiva, non solo delle amministrazioni ma del modo di pensarsi imprenditori e lavoratori a Napoli. Per di più oltre a questi problemi veri, che cioè coinvolgono la sopravvivenza di chi scrive o fa teatro o musica o cinema, lo scrittore napoletano, nel suo specifico, è anche condannato a un'identificazione assoluta con la sua città, un'immagine che precede la sua stessa opera e che lo ritaglia in una sorta di mostruosa oleografia».

E lei come vive, oltre che scrivendo libri? «Ho scelto di restare nella mia città perché desideravo provare a lavorarci: vivo di insegnamento di scrittura, della mia scuola, dei corsi dal vivo e virtuali (su *Lalineascritta.it*) e dei corsi nelle scuole secondarie sparse in tutta la regione. Da alcuni mi capita ormai anche di tenere laboratori nel resto d'Italia, ma cerco comunque di tenere viva la mia attività che vive senza finanziamenti pubblici, come piccola impresa autogestita sotto forma di associazione culturale e non è facile. Ho spesso pensato di trasformarmi in società, di avere uno spazio esclusivo per la scuola, di assumere personale (ho un ufficio stampa solo dal 2004) e tuttavia mancano forme di incentivo a questo tipo di operazione. La fatica di tenere tutto insieme aumenta con gli anni, quel che pesa è non poter pensare distesamente in tempi lunghi. Ma forse il vivere alla giornata sta diventando la vera condizione di chi ha passato i trent'anni, in ogni ambito lavorativo...».

Le piacerebbe poter vivere solo del proprio lavoro di scrittore? «Distinguerli le due cose: lavorare per vivere e far fatica a sbarcare il lunario. Gli scrittori hanno sempre fatto altri lavori: Cechov e Bulgakov avrebbero scritto i loro libri se non avessero praticato la medicina? E Gadda senza l'ingegneria? E, venendo a noi, Starnone senza l'insegnamento scolastico? Il lavoro fa parte della vita, qualsiasi lavoro. E la scrittura fuori della vita diventa sterile. L'attività che ognuno di noi svolge ci tiene in contatto con il traffico, con la morte, con le sorprese, con i pericoli, con l'amore: se no di che scriviamo? Diventiamo marziani, siamo fuori dal mondo (e devo dire che me ne accorgo se uno scrittore non fa nulla dalla mattina alla sera, si vede nei suoi libri...). Diverso è se lo scrittore non riesce ad arrivare a fine mese o fatica a terminare i suoi libri perché il lavoro invade troppi spazi. Allora sarebbe giusto riconoscere un po' di più quest'attività. Ma, insomma, Joyce scriveva lo stesso anche se cambiava casa ogni tre mesi, anzi se non era in qualche impiccio non scriveva affatto... Come si fa a generalizzare? Certo, sarebbe straordinario poter vivere solo di scrittura e poter scegliere se e quando svolgere altre attività. Ma in ogni caso mi reputo fortunata, perché posso anche se indirettamente, insegnando a scrivere, occuparmi tutto il giorno di ciò che mi interessa. Di sicuro scriverei anche di più di quanto già non faccia. Meglio non pensarci, non credo di esserci destinata, non in questa vita...».

In fondo è la condizione di tutti i trentenni. Vivere alla giornata flessibili a vita, cucendo un puzzle di impieghi diversi